

Care amiche e cari amici,

vi ringrazio molto del vostro invito, sono onorata di essere vostra ospite e di partecipare a questa bella ed importante iniziativa.

L'ANMIC ha segnato nella storia della disabilità del nostro Paese tappe importantissime per l'evoluzione e la dignità delle persone con disabilità. Ricordiamo alcune battaglie, e che battaglie, le marce del dolore compiute sia per l'assegno di invalidità civile che per l'indennità di accompagnamento. Ricordo che queste non sono provvidenze economiche piovute dall'alto, ma proprio dovute a strategie e rivendicazioni della più grande associazione del nostro Paese, l'ANMIC appunto.

L'ANMIC è l'unica associazione di disabili di cui, quando ero ragazzina, avevo la tessera, e di cui, ancora oggi, adulta e matura, ho ancora la tessera.

È opportuno ricordare che molte leggi fondamentali di tutela, come la legge sulle provvidenze economiche (118/71), la legge 482/68, la 68/99, la legge quadro sulla disabilità (104/92), la legge sull'inclusione scolastica del 1977, si sono realizzate grazie al contributo di parti sociali ed associazioni e sicuramente in questi gli anni leader tra tutte è stata l'ANMIC.

Vale la pena di tener viva la memoria, l'attacco ai nostri diritti ha radici in una loro sistematica destrutturazione nei luoghi di lavoro e nella partecipazione sociale. Il cambiamento che qualcuno in questo Paese avrebbe dovuto rappresentare a mio parere essere un'altra cosa, gestire la crisi non come decadenza, ma trasformazione, certo è un conflitto ineluttabile fra ieri oggi e domani, tra le diverse generazioni, nonché tra capitale e lavoro, ma se parliamo di sviluppo sostenibile o anche di flessibilità, le stesse devono soddisfare i bisogni del presente senza compromettere le possibilità, ma soprattutto i diritti delle generazioni future, nonché i propri bisogni.

Ripartiamo dalla nostra Costituzione.

Nel nostro Paese la Costituzione identifica come valore imprescindibile la centralità del lavoro per ogni cittadino. Infatti, la nostra Repubblica è fondata sul lavoro. Fu così proprio perché nella II Guerra mondiale, non di 300 anni fa, ma di 70 anni fa, ovviamente, produsse nella fase pre e post bellica una crisi economica drammatica, milioni e milioni di italiani senza lavoro, senza istruzione, “senza di che mangiare”. Ed allora la politica pensò bene di investire tutto sul lavoro, i disoccupati, gli affamati, vennero trasformati in forze lavoro, e quindi, ci fu ripresa, occupazione, benessere e pace sociale. Questo non solo in Italia, ma in tutti i Paesi che furono investiti dalla Guerra e dalle sue conseguenze. La prima considerazione è, guardando indietro a quegli anni, che investire sul lavoro è garanzia economica e democratica, che non si fa con i bassi salari, con i voucher, con lavori senza diritti, oggi ancora i precari non hanno diritti, né ferie né malattia. Siamo in attesa di una politica dovrebbe lavorare per una strategia economica finalizzata alla piena occupazione, accompagnata dall'espansione dei diritti, e non mirante alla destrutturazione. Ad un lavoro senza diritti e dignità, senza crescita culturale, politica e sociale, corrisponde una società egoista, individualista in cui ansie, fragilità ed insicurezza mettono seriamente a rischio il quotidiano di ognuno di noi. Come? Non solo più per eventuali rivolte sociali, ma pensiamo ai drammi familiari, a quanti omicidi suicidi avvengono e puntualmente riportate sui nostri giornali a causa della perdita del posto di lavoro. Quanta frustrazione e fragilità angoscano i nostri giovani, non solo nella ricerca del lavoro, pur precario, ma nel sognare il proprio futuro, e se questo vale per tutti, a maggior ragione vale per le categorie più fragili, quale la nostra.

Emblematico di quanto sta sciaguratamente accadendo ai giorni d'oggi nel mondo della disabilità, e che ci fa rimpiangere quel che era stato costruito, pur tra tante difficoltà, negli anni passati, da una classe dirigente dotata senza dubbio di maggior sensibilità nei confronti delle categorie svantaggiate.

Il lavoro non è una merce, e dunque disoccupazione e precarietà rende più maledettamente difficile per una persona

con disabilità l'inclusione lavorativa e rendere più facile l'abbandono di un progetto di vita, compreso l'abbandono di uno sviluppo culturale e professionale con rischi di regressione di professionalità faticosamente acquisite, per non parlare della conseguenza grave di una politica a favore delle aziende che scaricando i costi della precarietà allo Stato, costi che per forza andranno a scapito delle risorse destinate allo stato sociale, scuola, sanità, pensioni, assistenza, sviluppo di pari opportunità per le categorie svantaggiate, o per i più poveri.

E così oggi quel corpo normativo, così faticosamente realizzato, appunto in quegli anni, invece di essere adeguatamente rafforzato e messo in pratica, viene attaccato, stravolto, privato di efficacia, da una classe politica che, col suo comportamento, dimostra che si sta tornando ad una visione della società, nella quale le persone svantaggiate sono considerate non dei cittadini da includere (come dettato dalla Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità e dalla nostra nobile Costituzione, ma anche da tante altre, purtroppo vuote, dichiarazioni di intenti dei nostri giorni), ma considerate delle semplici fonti di fastidio da escludere, replicando così una visione deleteria della società che speravamo di non dover mai più tornare a vedere.

Vogliamo dunque parlare di quella parte del Jobs Act, o meglio del suo decreto attuativo, che vuole regolamentare il diritto al lavoro delle persone disabili, andando a modificare profondamente il dettato della legge 68 del 1999.

Come spesso accaduto, si ignora, o meglio si vuole ignorare, che il mondo della disabilità è necessariamente ed intensamente variegato. In grandi linee possiamo dividere le disabilità in motorie, sensoriali e psichiche, tutte e tre le categorie con varie ed ulteriori suddivisioni, e con diversi livelli di gravità accertabile.

E' evidente che, ai fini dell'inclusione lavorativa, a fronte di disabilità diverse, sono necessari ed opportuni diversi percorsi di formazione e collocazione e diverse modalità di supporto e tutoraggio.

E' altresì evidente che il caso più complesso e richiedente maggiori attenzioni è quello della disabilità psichica, e complessità e diversità significa anche dover disporre di strumenti diversificati di inclusione lavorativa.

Infatti la legge 68/99 prevedeva, per la parte preponderante del mondo datoriale, per le aziende private e quelle pubbliche economiche, la possibilità di ricorrere sia alla chiamata nominativa sia a quella numerica, attraverso il canale del collocamento obbligatorio, con un'adeguata ripartizione (ad esempio, per aziende con oltre 50 dipendenti, alla chiamata nominativa spetta il 60% del totale ed il 40% a quella numerica). Non è giustizia sociale questa con una mediazione di interessi e bisogni che facemmo con le aziende, tutelando anche i meno garantiti o i meno "appetibili"?

Il Jobs Act ha ritenuto opportuno cancellare l'alternativa della chiamata numerica e rendere esclusiva la chiamata nominativa.

Il Jobs Act prevede che i datori di lavoro possano scegliere i disabili da collocare nelle proprie aziende, come nel caporalato, quando nelle nostre piazze di buon mattino il caporale sceglie i più vigorosi tra gli aspiranti lavoratori, emarginando i più deboli. Siamo arrivati a questo, la nostra legge era la migliore del mondo, copiata dalla Francia e dalla Germania, ed ora Quando non sono più presi in esame le caratteristiche degli aspiranti al lavoro, tenendo conto della professionalità (per quanto residua) del reddito, dei carichi famigliari, ecc., ma tutto questo è lasciato all'opportunismo di una scelta, è lesivo della dignità della persona.

Così facendo si fa sparire la funzione sociale dell'inclusione lavorativa, escludendo di fatto dal meccanismo inclusivo le disabilità più complesse e più gravi. Rendere esclusiva la chiamata nominativa equivale, infatti, a delegare completamente al mondo datoriale la scelta integrale dei lavoratori disabili da assumere nell'ottemperanza delle quote di legge. E il mondo datoriale, anche al di là di ogni incentivo previsto, chi altri potrebbe includere, avendone la libera possibilità, se non quelle persone che presentino le disabilità più facili da gestire e presenti nelle forme meno gravi?

Contro questa impostazione normativa un Coordinamento di Associazioni e di cittadini ha sottoscritto e presentato un

ricorso alla Commissione Europea, con il dichiarato intento di ottenere una ulteriore condanna dello Stato Italiano, dopo quella pronunciata due anni fa dalla Commissione, per inadeguata applicazione degli accordi e degli impegni internazionali in materia di diritto al lavoro delle persone disabili.

Oramai, sulla disabilità, per l'ottemperanza delle leggi dobbiamo sistematicamente rivolgerci ai giudici, come avviene quasi quotidianamente per le ore di sostegno scolastico.

Perché mai un Governo così forte penalizza ulteriormente le categorie fragili con provvedimenti a nostro parere iniqui, anziché perseguire la giustizia sociale quale baluardo di equità ed eguaglianza tra cittadini. Il lavoro, ecco ciò che più mi sta a cuore. Tutti noi qui presenti, addetti ai lavori sappiamo bene che un esercito di donne e uomini con disabilità sono iscritti al collocamento obbligatorio.

E dunque, come associazione, insieme a tutti gli attori sociali, compresa la CGIL di cui sono la responsabile nazionale per le politiche per le disabilità, dobbiamo lavorare insieme per garantire a tutti, e in specie al nostro mondo, libertà individuali per realizzare quell'eguaglianza sociale che rende uomini e donne uguali nei diritti e doveri nelle pari opportunità, a prescindere dalle differenze, che in un mondo evoluto dovrebbero essere accolte come un valore aggiunto della persona umana.

Grazie a tutti. Scusatemi, un ringraziamento particolare a Rino Pagano che ha già dimostrato, come i suoi predecessori, passione e volontà di fare, per continuare a marciare senza compromessi verso una inclusione reale, piena ed armoniosa

**NINA DAITA**